

La Repubblica 15 settembre 2010

Il business delle licenze da rivendere la green economy feudo delle cosche

Gli investigatori lo chiamano il paradiso delle cosche. Il business delle energie rinnovabili, dall'eolico al fotovoltaico, è sotto accusa. E non potrebbe essere altrimenti, almeno a sentire il procuratore capo di Palermo Messineo: «Mi meraviglierei se in Sicilia non ci fosse infiltrazione mafiosa in attività così redditizie». Chi investe in questi settori moltiplica i guadagni ancor prima di creare gli impianti. Perché la new economy della mafia si ferma alle licenze, che da sole possono arrivare a valere anche decine di milioni di euro. E quello il nodo gordiano del business: un legame tra burocrazia e imprenditori che porta all'attribuzione di licenze a soggetti che spesso poco hanno a che vedere con la green economy.

Come funziona il business lo spiega bene Andrea Dara, amministratore giudiziario della clinica "Villa Santa Teresa" sequestrata ad Aiello: «Per l'acquisizione delle licenze ci sono troppi passaggi: serve una serie di autorizzazioni tale da far aumentare enormemente il valore dell'azienda che le richiede». Il meccanismo è chiaro: «Dal momento in cui una società si costituisce a quello in cui ottiene le licenze, il capitale sociale aumenta di almeno 50 volte. È in questa fase che a fini speculativi interviene la mafia, rivendendo le licenze alle multinazionali del settore». Contro l'opacità delle procedure punta il dito anche il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello: «Molte indagini hanno dimostrato che i gruppi collegati alla mafia sono quelli che hanno avuto corsie preferenziali per le licenze. È un problema di legami con la burocrazia regionale e il mondo politico che danneggiano la concorrenza nel settore».

Ma perché le grandi aziende accettano di pagare prezzi tanto maggiorati per le licenze? Spiega ancora Dara: «Ogni turbina ha un valore che oscilla tra 1 e 1,5 milioni di euro e i prezzi dell'energia prodotta sono elevatissimi. Un investimento di questo tipo si ammortizza in meno di due anni, così che dal terzo gli impianti producono utili puri, anche perché l'incidenza di manutenzione e manodopera è bassissima». Insomma, ci guadagnano tutti: la mafia che ricicla denaro sporco attraverso società fittizie e moltiplica i suoi investimenti e le grandi compagnie che entrano in un business che «non ha eguali in altri settori economici». Ad attrarre gli investitori sono il prezzo della produzione di energia — ogni megawatt è venduto a circa due milioni di euro — ma anche l'intervento pubblico che la sostiene, assicurando gli incentivi richiesti dalle normative internazionali.

Pier Carmelo Russo, assessore regionale all'Energia, non nasconde le difficoltà: «Sapevo di essere chiamato a governare un settore con infiltrazioni gravissime della criminalità organizzata. Il nuovo Piano energetico a cui stiamo lavorando interverrà proprio in questo senso». L'idea è quella di sbarrare la strada ai finti imprenditori della new economy: «A chi chiede le licenze imponremo una compensazione ambientale e territoriale. E poi bisogna potenziare il controllo preventivo, stabilendo l'obbligatorietà delle certificazioni

antimafia: chiedendo garanzie sui progetti salta tutto il meccanismo speculativo». Secondo Dara, però, la chiave non sta solo nei controlli: «Si deve intervenire all'origine, sull'iter amministrativo: non scordiamoci che dietro ogni scrivania c'è una prebenda. Bisogna ridurre i profitti legati all'investimento. Solo così si riduce l'interesse della mafia all'intermediazione, che nasce già nel momento in cui si individuano le aree». È il business dei cosiddetti sviluppatori, cioè gli imprenditori che si limitano a chiedere autorizzazioni e finanziamenti e avviare i parchi eolici per poi venderli "chiavi in mano" alle multinazionali. Su questo Mimmo Fontana, presidente regionale di Legambiente, non ha dubbi: «Gli impianti sono straordinarie lavatrici di denaro sporco, ma per evitare questo basterebbe obbligare per legge il soggetto che ottiene le licenze a essere lo stesso che poi realizza l'impianto».

Cristoforo Spinella

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS